

ANTONIO DONNO

*Recenti studi sulla storia dell'ebraismo dell'Europa orientale e della Russia*

La storia dell'ebraismo diasporico è un pozzo senza fondo. Lo spostamento dai luoghi nati per altre destinazioni ha dato vita a una memorialistica fondamentale per gli studi generali sulla storia dell'ebraismo e sul significato stesso che il trasferimento ha avuto, nonostante tutto, sulla persistenza dei valori, religiosi e morali, in molti ebrei che dovettero sradicarsi dai luoghi della loro infanzia e dalle loro radici culturali. La storia di Alexander Z. Gurwitz è, da questo punto di vista, esemplare. Nel 1901, nel momento più drammatico della storia degli ebrei dell'Europa orientale, fatti oggetto di spietati *pogroms*, Gurwitz decise, all'età di cinquantuno anni, insieme alla moglie e ai quattro figli, di lasciare l'Ukraina, che faceva parte della Russia zarista, per emigrare in America, precisamente nel Texas. E lì, nel 1935, all'età di settanta anni, scrisse le sue memorie, in yiddish. *Memories of Two Generations: A Yiddish Life in Russia and Texas* (Tuscaloosa, The University of Alabama Press, 2016, pp. 416, a cura di Bryan Edward Stone, traduzione di Rabbi Amram Prero) è un'opera importante perché è un esempio di primario valore nella grande massa di memorie, diari e autobiografie degli ebrei diasporici. Quando Gurwitz si pose davanti al foglio bianco, scrisse: «Oggi, nei giorni della vecchiaia, nel momento in cui uno torna indietro e percepisce chiaramente la lunga strada che ha percorso, che cosa vede? Una lunga ombra – niente di più! [...] Il mondo intero è senza significato. E, a questo punto, nei momenti di introspezione più bui, appare un raggio dorato! La visione luminosa, risplendente degli anni dell'infanzia (quel tempo dolce, meraviglioso!) annulla la malinconia. Si diventa giovani di nuovo e si vive ancora una volta in quel mondo d'infanzia. Allora si dimentica la tristezza, il

dubbio che oscura l'orizzonte» (pp. XI-XII). Una volta nel Texas, Gurwitz e i suoi non dimenticarono le proprie origini e si inserirono subito in seno alla comunità di ebrei ortodossi che lì si erano trasferiti prima dei Gurwitz. Volle scrivere le proprie memorie nella lingua madre, lo yiddish, rinnovando, così, il legame con la terra d'origine e la sua cultura.

Negli stessi anni della partenza dei Gurwitz per gli Stati Uniti, ben cinque milioni di ebrei dell'Impero russo avevano lasciato il loro paese. In *The New Jewish Diaspora: Russian-Speaking Immigrants in the United States, Israel, and Germany*, a cura di Zvi Gitelman (New Brunswick, NJ, and London, Rutgers University Press, 2016, pp. 319), una serie di scrittori si occupano di vari aspetti di questa imponente diaspora: prima di tutto, si affrontano le questioni demografiche, con l'esame dei flussi che interessarono il Nord America, l'Europa occidentale e Israele; in secondo luogo, in vari interventi, si esaminano i mutamenti politici ed economici introdotti in Israele dagli ebrei russi; poi, i problemi di socializzazione che il radicamento ebraico nei vari paesi e le questioni religiose ad esso collegati comportarono; infine, la letteratura che nel corso del tempo si sviluppò sulla diaspora degli ebrei russi. Il libro è un prezioso contributo sulla storia dell'ebraismo russo e del suo spostamento negli anni del primo novecento, periodo di violento antisemitismo. Eppure, una frazione degli ebrei russi non viveva nello stato di gravissima soggezione in cui si trovava la grande maggioranza di essi. In *Jewish Souls, Bureaucratic Minds: Jewish Bureaucracy and Policymaking in Late Imperial Russia, 1850-1917* (Detroit, Wayne State University Press, 2016, pp. 292), Vassili Schedrin esamina la posizione di quegli ebrei russificati che occuparono posti importanti nelle istituzioni e nella politica dell'Impero russo, sia a livello centrale, sia a livello locale, contribuendo non poco alla vita sociale e politica dell'impero degli zar e spesso anche a danno degli stessi ebrei – la grande massa – che vivevano ai margini della società russa ed erano sottoposti a continue minacce antisemite. Sulla scorta di una grande quantità di documenti, Schedrin scrive che, «nella cultura russa, l'«ebreo esperto» era il simbolo dell'umanitarismo ipocrita, della buona volontà e della civiltà delle autorità imperiali

russe» (p. 1), le quali affermavano che non esistesse antisemitismo in Russia, in quanto esse lavoravano fianco a fianco con gli “ebrei esperti”, che ben presto divennero una potente *élite* sociale nella società russa. Ben diversa fu la sorte di quegli intellettuali ebrei che, non volendo conformarsi alla cultura russa dominante, ne furono respinti. Fu il caso di Semyon Dubnov, di Avram Idel'son, di Mikhail Gershenzon, di Geoges Florovsky, di Maxim Vinaver, i quali, però, non si allontanarono da quella cultura, perché la sentivano propria; si sentivano profondamente legati alla matrice culturale del proprio paese. Si trattò del caso straordinario di una profonda connessione con un *background* che, pur essendo antisemita, nello stesso tempo si rivelava a questi studiosi come insostituibile dal punto di vista esistenziale e culturale. Fu per questo motivo che essi respinsero o considerarono con distacco l'idea nazionale ebraica, il sionismo. È, questo, il tema dell'importante libro di Brian Horowitz, *Russian Idea, Jewish Presence: Essays on Russian-Jewish Intellectual Life* (Boston, Academic Studies Press, 2013, pp. 307).

La storia dell'ebraismo dell'Europa orientale è un capitolo fondamentale della storia complessiva del popolo ebraico. Il libro di Yuli Kosharovsky è una sintesi dei quattro volumi che l'autore ha pubblicato dal 2008 al 2012. *“We Are Jews again”*: *Jewish Activism in the Soviet Union* (Syracuse, NY, Syracuse University Press, 2017, pp. 421) narra la storia degli ebrei sovietici *refuseniks*, che si batterono coraggiosamente per riaffermare il loro stato di ebrei nella Russia sovietica post-Stalin. Essi richiedevano a gran voce la libertà di apprendere l'ebraico, la possibilità di ottenere un'educazione ebraica per i loro figli e, infine, di poter emigrare in Israele, cosa che in quel tempo era proibita. Kosharovsky ha intervistato molti di questi *refuseniks* ebrei, ricavando una visione vivida dalla storia di questa battaglia, che fu sostenuta da Israele e da molte organizzazioni ebraiche dell'Occidente e che, per questo motivo, divenne un problema internazionale. Libro di notevole valore storiografico.

Una delle figure più importanti nella storia del sionismo fu Vladimir Jabotinsky. Su di lui e sul suo movimento sionista revisionista, in opposizione al sionismo di Chaim

Weizmann e David Ben-Gurion, sono stati scritti moltissimi libri. E, tuttavia, l'interesse verso questo esponente di primo piano nella lotta ebraica per ottenere uno stato degli ebrei è sempre stato molto alto. Del resto, la vita politica israeliana è contrassegnata dalla presenza di partiti che s'ispirano, direttamente o indirettamente, alla lezione di Jabotinsky. Per questo motivo, sono di grande importanza due recenti libri. Il primo è l'autobiografia di Jabotinsky giovane sino all'entrata della Turchia nella prima guerra mondiale. *Vladimir Jabotinsky's Story of My Life* (Detroit, Wayne State University Press, 2016, pp. 162), a cura di Brian Horowitz e Leonid Katsis, narra la vita di Jabotinsky in seno alla comunità ebraica russa e le sue considerazioni sul crollo della civiltà europea negli anni del primo conflitto mondiale. In questa autobiografia non c'è menzione del sionismo. Ma, nel momento in cui l'Impero ottomano scese in guerra, la verità si spalancò alla mente di Jabotinsky. «In una notte – scrive – io mutai le mie precedenti convinzioni e abbracciai un nuovo obiettivo, dalla A alla Z. [...] Il nostro destino dipendeva dalla liberazione di Eretz Yisrael dal giogo turco, e noi dovevamo essere partecipi come unità di soldati ebrei in questa liberazione» (p. 123). Il secondo è anch'esso fondato su una documentazione preziosa, inedita, costituita dai diari, dalle lettere e dalle autobiografie dei seguaci di Jabotinsky aderenti al movimento ebraico *Betar*, che agivano soprattutto in Polonia. Questo movimento, definito di estrema destra, giudicava impossibile la convivenza tra ebrei e arabi e puntava alla costruzione di uno stato ebraico sull'intera terra dell'antico *Eretz Israel*. Occorreva, dunque, combattere gli inglesi con ogni mezzo per buttarli fuori dalla Palestina, compreso il terrorismo. Così Jabotinsky, che intanto s'era trasferito in Palestina, si mise a capo di questo movimento a carattere militare per lottare contro gli inglesi. È, questo, il tema di *Jabotinsky's Children: Polish Jews and the Rise of Right-Wing Zionism* (Princeton & Oxford, Princeton University Press, 2017, pp. 331), di Daniel Kupfert Heller.